

PIER GIOVANNI FABBRI

AMMINISTRAZIONE COMUNITATIVA E DOMINIO  
PONTIFICIO A CESENA (1486-1488),  
NELL'ETÀ DI INNOCENZO VIII

1. *Il ruolo di Cesena*

Quando Innocenzo VIII, in un suo breve rivolto al governatore di Cesena, chiamò la città “antemurale del nostro Stato di Romagna”<sup>1</sup>, esprimeva bene il senso di esperimento assunto dal modo di governare inaugurato nella città romagnola entrata per prima nel dominio ecclesiastico. E l’espressione di “esperimento” nel significato di deposito dell’esperienza ritornava opportunamente nel testo di quel breve<sup>2</sup>. A Cesena infatti si doveva dimostrare la bontà del nuovo governo – tanto autodecantata negli scritti inviati dai pontefici a partire dal 1465, anno di morte di Malatesta Novello – e al tempo stesso si dovevano saggiare le reazioni di una comunità alla quale certamente guardavano tutte le città vicine.

Le ragioni di quella curiosità erano molte. Nei due decenni a cavallo fra i due secoli, in cui maggiormente si dimostrarono la precarietà delle istituzioni statali e la provvisorietà delle appartenenze ai grandi domini italiani, i

<sup>1</sup> *Tamquam antemurale status nostri Romandiole*, in Archivio storico Comunale di Cesena, ASCC, in Sezione dell’Archivio di Stato di Cesena, 13, LIV. Sulle vicende relative agli anni dal 1465 in poi, rinvio alle mie ricerche: *Cesare Borgia a Cesena. Istituzioni, vita politica e società nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi dal 1486 al 1500*, «Archivio storico italiano», CXLVIII (1990), pp. 69-102; *Il governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi*, «Nuova rivista storica», LXXII (1988), pp. 341-388; *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna 1990.

<sup>2</sup> *Et claro experimento cognoscentes nonnulla reformanda fore in Civitate ipsa (ibidem)*. Innocenzo VIII voleva dire che aveva compreso la necessità di una riforma attraverso l’esperienza fatta da Bernardino Savelli, il governatore cesenate. La riforma riguardava la nomina dei nuovi consiglieri. Su questo, si veda *infra* al paragrafo 6.

cesenati e gli osservatori esterni dovettero chiedersi essenzialmente se Cesena sarebbe rimasta pontificia. Se sì, quale sarebbe stata la sorte di quella comunità: aggregata ad uno Stato creato appositamente per un proprio famigliaire da un pontefice (come accadde al tempo di Alessandro VI con il proprio figlio Cesare o come i cesenati temettero al tempo di Leone X, con il nipote Lorenzo duca di Urbino<sup>3</sup>) oppure parte integrante dello Stato della Chiesa. La politica di ingrandimento perseguita da Giulio II poté apparire una metafora e non fu apprezzata dai cesenati<sup>4</sup>, ma certamente essi preferivano dipendere da una grande potenza come Roma che seguire le burrasche degli avvicendamenti dinastici delle potenze minori italiane, facili vittime dei maggiori vicini.

Negli anni 1486-1490 questi interrogativi sulla propria sorte non subivano la pressione degli eventi che resero più tardi le domande disperatamente angosciose<sup>5</sup>. In quel breve di fine 1487 la lode delle qualità di governo fatta da Innocenzo VIII al suo governatore<sup>6</sup> non era una clausola retorica: governare bene l'«antemurale» significava compiere le azioni indispensabili per fortificare lo Stato, che non a caso di continuo ricorrevano nel linguaggio della prassi politica e che avrebbero preso forma nella grande trattativa del primo Cinquecento.

## 2. *I custodi alle porte*

Giuliano Fantaguzzi faceva iniziare le guerre di parte a Cesena nel 1489, con l'arrivo del nuovo governatore, Giacomo Passarella vescovo di Imola<sup>7</sup>.

Il periodo immediatamente precedente è contrassegnato dal governo di Bernardino Savelli (il destinatario del breve di Innocenzo VIII che abbiamo visto) e, per chi si occupa delle testimonianze documentarie di quel periodo,

<sup>3</sup> «Miser Opizo governor de Cesena disse che Cesena mutaria stato e che arissimo uno signore» (G. FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, c. 113 v., Ms. 164.64 della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Su di esso si veda il mio *Il «Caos» di Giuliano Fantaguzzi*, «Quaderni di Storia», XXXI (1990), pp. 105-120). Per questa questione rimando al mio *Cesena nelle cronache di Giuliano Fantaguzzi dal 1507 al 1509*; «Studi romagnoli», XXXVIII (1987), p. 233.

<sup>4</sup> P.G. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 109-126.

<sup>5</sup> Al tempo della caduta di Cesare Borgia le alternative erano troppo numerose: la Chiesa, Cesare Borgia, Venezia, addirittura un erede del Valentino (*ibid.*, pp. 79-92).

<sup>6</sup> *Confidentes de tua fide et integritate, quam hactenus experti fuimus in diversis* (ASCC, 13. LIV). Si veda *infra*.

<sup>7</sup> «[1489] Miser Iacomo Passarello, veschovo de Imolla, questo anno venne governatore de Cesena [...] et doppio imparentato con li Martinelli [...] messe le parte in Cesena» (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 13r.); «[1490] Diavolo. Questo anno comenzò le

dalle fortunatamente ricche verbalizzazioni dei Consigli della Comunità<sup>8</sup>, fatte dal notaio Giovanni Antonio Torelli, di Fano, che ebbero inizio nel luglio del 1486<sup>9</sup>. Giovanni Torelli era un umanista pronto a cogliere, oltre alle citazioni dei classici fatte dai consiglieri, anche tutte le sfumature ed i particolari degli interventi e dei dibattiti consiliari. Da quello scrupolo apprendiamo informazioni importanti e talora determinanti per comprendere l'evoluzione delle istituzioni civili ed i rapporti fra le classi sociali e fra i vari ordini di governo della Comunità.

Un'attitudine comune al patriziato era il sospetto nei confronti di chi viveva all'esterno della città, fossero abitanti del contado cesenate o forestieri. Una delle prime sedute di Consiglio, a cui Torelli assistette, si occupava di un cesenate ucciso fuori dalle mura e le espressioni più usate in quel dibattito rivelavano che il mondo della città e quello della campagna erano divisi e reciprocamente sospettosi l'uno dell'altro.

I consiglieri parlavano di insolenza e di malvagità degli abitanti del contado<sup>10</sup>, studiavano i modi di reprimerla per impedire gli omicidi che si commettevano ai danni dei cittadini, proponendo ora l'adozione dei capitoli in uso a Bologna<sup>11</sup>, ora pene gravi "secondo il severissimo sistema veneziano"<sup>12</sup>.

sedicione et coniuratione de Cesena e le parte» (*ibidem*, c. 14r.). Il breve di assegnazione a Cesena del nuovo governatore Giacomo Passarella è del 18 giugno 1488 (ASCC, 14, III). La figura di questo ufficiale è al centro del breve del 13 luglio 1490 (ASCC, 14, VIII).

<sup>8</sup> A Cesena gli organismi di governo della Comunità erano: il Consiglio dei 96 e il Conservato, una sorta quest'ultimo di gruppo esecutivo, composto da Conservatori e da Anziani. Nella riforma stabilita nel 1466 da Lorenzo Zane, il primo governatore ecclesiastico di Cesena, i Conservatori e gli Anziani dovevano essere 6 i primi, 12 i secondi. Una parte di loro – maggioritaria – doveva provenire dal Consiglio dei 96 (4 e 8), un'altra (2 e 4) proveniva dalle file dei soprannumerari. Su queste figure, rinvio a quanto ho scritto in *Nobiltà e «popolo» a Cesena nel Cinquecento*, «Studi romagnoli», XXXVII, 1986, pp. 166 e segg. Il numero dei membri del Conservato però variò a seconda delle convenzioni prese dentro ai consigli. Ad esempio, negli anni 1486 e 1487 furono spesso 5 i Conservatori e 9-10 gli Anziani.

<sup>9</sup> *Ego Ioannes Antonius, filius ser Malateste de Taurellis de Fano, notarius et cancellarius civitatis predictae ad dictum officium per electionem consilii nonagintaselectus ed deputatus* (ASCC, 58, *Riformanze*, c. 2r). «Cancelliere de la comunità in quisti tempi fo eletto forestiero uno ser Zoanno Antonio da Fano [1486]» (FANTAGUZZI, *Ochchudentie et nove*, cit., c. 12r.). Torelli prese servizio il 1° luglio 1486.

<sup>10</sup> *Rusticorum malignitatem* (ASCC, 58, c. 3v.); *insolentiam comitatinorum* (*ibidem*, c. 6v.).

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Severissimo venetorum more* (*ibidem*, c. 6r.). Ma c'era anche chi, come Polidoro Tiberti, voleva far funzionare le leggi esistenti (c. 6v.).

Dall'altra parte, se non sentiamo le voci della protesta contadina, possiamo immaginare ad esempio lo stato d'animo degli uomini del contado ai quali il governatore, secondo i progetti dei consiglieri, doveva imporre una giornata di lavoro gratuito con un paio di buoi, per scavare il solco delle nuove mura<sup>13</sup>.

L'autorità del rappresentante diretto del papa era un bene prezioso, che aveva poteri rivolti in molte direzioni. A sua volta, perché quella carica non disperdesse la propria potenza, doveva essere dispensata accortamente. I consiglieri ringraziarono infatti nel marzo del 1488 il governatore Savelli perché aveva assegnato l'ufficio di custode alle porte ai cittadini cesenati e non ai suoi "familiaris"<sup>14</sup>, cioè ai suoi uomini, come avevano fatto gli altri governatori suoi predecessori.

Quell'incarico era molto delicato.

Quando Lorenzo Zane nel 1475 licenziò i capitoli riguardanti l'incarico della custodia alle porte della città<sup>15</sup>, assegnò quel compito al patriziato cesenate, specificando che dovevano essere estratti i nomi dei cittadini da borse appositamente preparate<sup>16</sup>. I loro compiti erano di vigilanza sulle persone e sulle merci che entravano in città, sulle mura e sulle adiacenze ad esse, sull'ordine pubblico. Si prevedeva che essi avessero una serie di competenze specifiche, di conoscenza ad esempio delle vertenze che opponevano fra di loro i cesenati, i cesenati ed i forestieri, per essere in grado di reprimere rischi di scontri e di violenze<sup>17</sup>.

Assegnato dagli altri governatori alle persone del proprio seguito, l'incarico si era snaturato. Per di più, ed è questa la ragione per cui se ne parlò in Consiglio, il papa aveva cominciato ad assegnare, mediante brevi, quelle nomine a persone che le avevano sollecitate<sup>18</sup>. È comprensibile lo stato d'animo dei consiglieri: ad occuparsi di uno dei nodi strategici che vigilavano sulla quiete pubblica e sull'accesso delle merci rischiavano di essere dei forestieri, il che rendeva la prospettiva estremamente pericolosa<sup>19</sup>. Se non provvederemo, di questo passo – disse uno dei consiglieri – potrebbero di-

<sup>13</sup> *Ibidem*, c. 4v.

<sup>14</sup> ASCC, 59, c. 68r. (*Non dedit dictas portas familiaribus suis, pro ut fecerunt alii gubernatores*).

<sup>15</sup> *Statuta sive ordinamenta officii custodie et bulettarum Civitatis Caesene* (ASCC, 3, III).

<sup>16</sup> *Ibidem*, c. 1r.

<sup>17</sup> *Ibidem*, c. 4r.-v.

<sup>18</sup> ASCC, 59, c. 67r.

<sup>19</sup> Sono le parole del Conservatore capo: *quod valde periculosum esset (ibidem)*.

ventare custodi alle porte degli spagnoli o dei francesi, privi di proprietà immobili e quindi facilmente inclini a vendere la città a chiunque<sup>20</sup>.

I cesenati cercarono ed ottennero l'appoggio del governatore, che permise che venisse approvata una deliberazione che invitava il papa a non nominare più i custodi alle porte e restringeva quella competenza ai cittadini inseriti in un'apposita borsa<sup>21</sup>.

A soli tredici anni di distanza dalla promulgazione di quei capitoli, tutte era stato stravolto. Il Consiglio cesenate mandò copia di quella deliberazione al proprio oratore a Roma e al cardinal Savelli, perché essi sostenessero il punto di vista dei cesenati così rafforzato (l'atto formale significava che il governatore era dalla loro parte): il papa non doveva cedere alle richieste dei suoi cortigiani. La nomina di estranei alla vita cittadina danneggiava le responsabilità connesse alla carica dei custodi alle porte.

### 3. *Il furto delle terre pubbliche*

Una delle cartine di tornasole della vita politica cesenate è connessa all'occupazione delle terre comunitative. I sistemi illeciti per garantirsi il possesso erano già stati denunciati dai Regolatori della Comunità: c'era chi chiedeva l'acquisto di qualche tornatura di terra comunitativa dichiarata indispensabile perché contigua alla propria, per giustificare poi l'occupazione di una quantità estremamente più vasta di terreno<sup>22</sup>. Il rispetto degli statuti venne invocato più volte<sup>23</sup>, ma già il fatto che tra le denunce degli abusi e la discussione vera e propria fossero intercorsi parecchi mesi desta qualche sospetto, perlomeno di insensibilità da parte delle varie mute di conservatori e anziani succedutesi e deputate a proporre l'ordine del giorno nei consigli.

<sup>20</sup> *Dominus Marcus Casinus dixit quod porte ipse, nisi provideatur, venient ad custodiam hispanorum vel gallorum, qui nihil possident in bonis et possent tradere Civitatem de facili cui vellent (ibid., c. 67v.)*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, c. 68r. Per di più, si era diffusa anche l'abitudine che chi aveva ricevuto l'incarico nominasse un suo sostituto (si veda *ibidem*).

<sup>22</sup> Il 3 luglio 1486 fu presentata al Consiglio la richiesta di un privato di acquisto di poco più di una tornatura di terra *que cuidam sue possessioni contigua est, quia tali re summopere indigebat*. Uno dei Regolatori della Comunità replicò che *multi sunt qui sub tali pretextu occupant bona Comunitatis et maxime de silvis Comunitatis positus in Comitatu Cesene in loco qui dicitur Sala* (ASCC, 58, c. 5r.).

<sup>23</sup> Il 24 agosto 1486 Lancillotto Lancetti e Dario Tiberti parlarono della difesa dei diritti della Comunità, che erano contemplati *in quarto volumine statutorum* (ASCC, 58, c. 22r.).

Quanto il 22 maggio 1487, in una riunione del Conservato, il capo conservatore denunciò l'occupazione abusiva di quaranta tornature di terreno comunitativo a Sala, facendo il nome dei responsabili, provocò reazioni che andavano dall'indignazione evidente al tentativo di rimandare la discussione e di assopire le proteste. Uno dei patrizi incaricati in precedenza di accertare l'abuso disse che era stata verificata una serie di occupazioni illegali. Loro eletti dal Consiglio (ed aventi quindi pieno titolo ad esercitare i poteri del Consiglio stesso) avevano emanato già tre bandi, nei quali si invitavano gli occupanti ad esporre i loro diritti di proprietà, ma non si era fatto vivo nessuno. Egli era di questo parere: dato che gli statuti davano potere di farlo, bisognava che lui e gli altri eletti facessero occupare quelle terre, tagliare i grani in attesa che gli abusivi presentassero i loro diritti di fronte al vicario del podestà<sup>24</sup>.

La decisione che seguì, di notificare al governatore l'intenzione del Conservato<sup>25</sup> ebbe un epilogo significativo nella discussione se la commissione incaricata dell'accertamento da fare a Sala meritasse o no un compenso e la riunione si concentrò solo su questo e sulla decisione di far pagare un pasto agli incaricati<sup>26</sup>.

L'8 luglio fu finalmente investito l'intero Consiglio, anche se per contrastare uno soltanto degli occupatori di quelle terre (in precedenza era stato fatto un altro nome<sup>27</sup>). Le prove dell'abuso erano evidenti, più di uno le citò, scandalizzandosi che si tardasse tanto a fare giustizia. Fu esplicitamente fatto anche il nome di un consigliere presente, Giovanni Abati, che si era impossessato di duecento tornature, che in quel momento teneva tranquillamente come sue<sup>28</sup>. Visto come erano andate ed andavano le cose, aggiungeva il consigliere autore della denuncia e della protesta, perché anch'egli non avrebbe dovuto fare altrettanto, dato che nessuno l'avrebbe costretto a restituire?<sup>29</sup> Se si possono pensare andate al giusto effetto la nomina dei procuratori contro uno degli occupatori abusivi<sup>30</sup> e l'istruzione della causa presso il vicario del podestà, restarono impuniti tutti gli altri, compreso quel Gio-

<sup>24</sup> ASCC, 58, c. 136r.

<sup>25</sup> *Ibidem*, c. 136r.-v.

<sup>26</sup> *Ibidem*, cc. 136v.-137v.

<sup>27</sup> *Ibidem*, c. 136r.

<sup>28</sup> *Retinet et pacifice possidet (ibidem, c. 150v.)*.

<sup>29</sup> *Ipsè intendit simili modo occupare aliquid ex bonis Comunitatis, ex quo nemo cogitur restituere (ibidem)*.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. 151v.-152r.

vanni Abati, che in tanti suoi successivi interventi in Consiglio si può leggere sollecito a difendere le pubbliche cause nell'interesse dello Stato.

I beni comunitativi, legname e terre, per quando difesi dalla parte non compromessa del patriziato cesenate, costituivano una riserva continua cui attingere. Nel febbraio 1487 in Conservato fu discussa la protesta di coloro che avevano acquistato il legname dei boschi della Comunità. Essi si lamentavano che tutti i giorni il castellano di Cesena vi mandasse quattro muli, che ritornavano carichi di legni. I Conservatori decisero di opporsi in nome di una bolla pontificia, che proibiva a castellani e a governatori quelle usurpazioni<sup>31</sup>. In questo caso la presa di posizione (di cui non conosciamo il seguito, ma non fu dibattuta dal Consiglio, come si era progettato di fare<sup>32</sup>) fu determinata dalle proteste di chi aveva acquistato il legname e sperava così di avere ragione su un personaggio influente, come era il castellano, parente di Innocenzo VIII<sup>33</sup>.

Altre occasioni dovevano esserci di appropriazione del legname pubblico. Di una abbiamo una prova nel 1499, quando i capitoli sul sale, firmati dalla tesoreria pontificia, davano ampia potestà al conduttore di raccogliere tutto il legname che voleva per fare palizzate e magazzini: "Li homini et Comunitate de Gathia, Sam Mauro et Savignano in le loro selve et boschi lasseranno tagliare legnami quanti a lui [al conduttore] [...] bisognerà senza pagamento alcuno"<sup>34</sup>.

Anche in questo caso possiamo immaginare quale potere desse quell'autorizzazione al conduttore del sale e quali reazioni procurassero nelle comunità le decisioni degli organismi centrali dello Stato. Le voci che sentiamo sollevarsi all'interno dei Consigli testimoniano l'esistenza di una situazione di disagio, di opposizione alle concessioni. Il Consiglio era il luogo in cui ufficialmente quei contrasti prendevano voce, ed anche quello in cui erano riportate proteste contro altri abusi. "Molti poveri si lamentano che Ettore non paghi loro il compenso del lavoro richiesto per restaurare il corso del Pisciatello"<sup>35</sup>. Così introduceva il capo Conservatore. Ettore Fattiboni si

<sup>31</sup> ASCC, 58, c. 65v.

<sup>32</sup> *Ibidem*, c. 66r.

<sup>33</sup> Il 7 novembre i Conservatori avevano deciso di fare un dono al nuovo castellano, *affinis summi pontificis* (*Ibidem*, c. 45v.). Per ironia della sorte, in quella stessa riunione si accennò al problema della *custodia silvarum Comunitatis, que passim inciduntur ed devastantur* (*ibidem*, c. 46r.).

<sup>34</sup> Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXIV, 11, c. 113v.

<sup>35</sup> ASCC, 59, c. 65r.

riteneva danneggiato dall'impegno preso come soprastante ai lavori sul Pisciatello e giustificava il mancato pagamento agli operai come un risarcimento a lui dovuto. Le perizie dei revisori nominati dalla Comunità parlavano invece altrimenti: dichiaravano che tutto era andato bene, che lui non aveva pagato gli operai e perciò gli si doveva sottrarre la somma corrispondente<sup>36</sup>. Efficace la conclusione enigmatica di un altro consigliere, Pietro Zanolini: Ettore Fattiboni doveva pagare quel denaro agli operai e non doveva lamentarsi d'altro che delle cinquecento e più tornature dei beni della Comunità<sup>37</sup>. Poteva essere un'accusa di furto, ed in una quantità che avrebbe dovuto soddisfare le voglie più rapaci<sup>38</sup>.

#### 4. *Il pagamento del censo*

È quasi ovvio dire che ogni atto di governo reca in sé i segni della contingenza. Nella legislazione di questo periodo è evidente il contrasto fra la volontà di fare durare nel tempo ogni provvedimento e l'assenza di consapevolezza della provvisorietà di certe deliberazioni. Per tornare ad un documento che abbiamo già incontrato, cioè i capitoli sulla custodia delle porte, Lorenzo Zane aveva messo sulla carta tutte le incombenze di quegli ufficiali e della Comunità, perché esse durassero nel tempo. Quando però prescriveva i pagamenti cui erano tenuti in modo differenziato veronesi, vicentini, padovani, ferraresi, mantovani, a cavallo e a piedi, nel passare per Cesena, dimenticava di distinguere che quella era la parte più transitoria dei capitoli, perché legata alle circostanze. A chi veniva da Mirandola e da Carpi era addirittura consentito l'ingresso gratuito<sup>39</sup>. Il mutamento delle alleanze, delle giurisdizioni di quelle città avrebbero poi messo in discussione i deliberati di quei capitoli.

Naturalmente, il criterio di massima cui ci si atteneva per fare valere ed interpretare le varie leggi e provvedimenti era quello del vantaggio personale.

Al 1466 risalivano le prime leggi che fissavano i rapporti fra Cesena e lo Stato ecclesiastico. Col tempo Roma cercò di recuperare le concessioni fatte alla prima città romagnola soggetta; Cesena, dal canto suo, cercò di mantenere quella giurisdizione privilegiata. Una prova ci viene dalla causa intorno al pagamento del censo.

<sup>36</sup> *Ibidem*, c. 65v.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Colpisce la decisione finale, voluta dal governatore, di nominare un'altra commissione, formata da quattro esperti, che suona come un insabbiamento della controversia. Il partito fu approvato con un'esigua opposizione: 11 sì e 3 no in Conservato; 54 sì e 15 no nel Consiglio del 96 (*ibidem*, c. 66r.).

<sup>39</sup> ASCC, 3, III, c.2v.

Sappiamo da un'istruzione data dal Conservato ad Egidio Arcani (nominato dal Consiglio dei 96 oratore a Roma per sostenere le cause della Comunità cesenate), che il papa aveva inviato, tempo prima, un breve a Cesena. In esso si prescriveva il pagamento del censo dovuto alla Camera apostolica in monete d'oro e non in soldi.

Il papa nel breve si era richiamato alle disposizioni di Paolo II ed aveva annullato i privilegi concessi alla città da Lorenzo Zane, nella sua qualità di legato de latere<sup>40</sup>. I Conservatori invitavano Egidio Arcani a pregare il papa perché recedesse da quella decisione: Cesena aveva dato prova di fedeltà alla causa ecclesiastica e non meritava quel trattamento. Era il 14 maggio 1487.

Al suo ritorno da Roma, in luglio, Arcani non aveva portato buone notizie. La questione aveva preso la strada della controversia. Lettere della Camera apostolica, inviate al governatore, invitavano a trasmettere tutti i titoli di diritto vantati dalla Comunità, perché fossero esaminati. Arcani, che era dottore in legge, invitava a cercare la bolla del patriarca antiocheno (Lorenzo Zane), dalla quale si doveva ricavare se egli aveva allora l'autorità di fare quelle concessioni. In altre parole, Innocenzo VIII rifiutava di mantenere i privilegi a Cesena e voleva esigere il censo annuo al quale la città era tenuta.

Ma per i cesenati tanto valeva insistere e percorrere il terreno giudiziario. Fu chiesto perciò a Francesco Albizzi, che era stato vicetesoriere, informazioni su quanto era avvenuto allora. Egli rispose che nel 1479 fu dichiarato, in lettere della Camera apostolica, che il pagamento del censo poteva essere fatto in soldi.

Francesco Albizzi insistette perché quella causa fosse sostenuta e difesa: aggiunse che non doveva essere difficile, tanto più che quelle lettere dovevano essere state registrate nell'archivio della stessa Camera apostolica. Inoltre si poteva anche tentare di trovare le minute delle lettere di Lorenzo Zane presso i suoi eredi<sup>41</sup>. Non meraviglia che nelle fonti non si trovi cenno ai risultati di queste ricerche e che qualcuno dei consiglieri cesenati si affannasse a battere altre strade, compresa una lettura più attenta della bolla di Paolo II<sup>42</sup>. Infine, dopo la speranza vana di trovare qualche prova a Roma e l'altrettanto evanescente speranza fondata sulle capacità di convincimento

<sup>40</sup> Tutte queste informazioni si ricavano dal testo dell'istruzione, che Antonio Torelli trascrisse in ASCC, 58, c. 129v. Il breve di Innocenzo VIII non è conservato nell'ASCC.

<sup>41</sup> ASCC, 58 c. 148r. Di nuovo se ne parlò qualche giorno dopo, negli stessi termini (*ibidem*, c. 152r.).

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 152v.

dell'oratore inviato presso il papa, dobbiamo registrare la notizia che il governatore trasmise al capo Conservatore: il cardinale Savelli gli aveva scritto che il papa voleva il pagamento del censo in oro e che c'erano pressioni nello stesso senso, da parte del vicetesoriere della Camera apostolica<sup>43</sup>.

In tali circostanze la difesa degli interessi comunitativi era concorde, con sfumature diverse, che registravano anche atteggiamenti di critica aperta alla politica papale.

##### 5. *La presenza veneziana. Gli orientamenti politici in consiglio*

Dopo la morte di Lorenzo Zane, gli eredi offrirono in vendita alla Comunità di Cesena le terre che essa aveva donato e venduto a condizioni di favore per ingraziarsi il primo governatore e – quel che particolarmente importava – il primo legislatore dello Stato ecclesiastico. Potremmo anche trovare una relazione fra quei donativi e la diminuzione del censo annuo da versare alla Camera apostolica, deliberata da Lorenzo Zane. Certo è che, una volta che Roma incominciò la propria marcia di pressione fiscale, Cesena non si sentì più vincolata ai doni<sup>44</sup> e pretese la restituzione di quelle proprietà. Nei dibattiti e nelle informazioni consiliari, la partecipazione rivela uno schieramento ampio. C'era chi proponeva di impedire l'acquisto da parte dei privati, chi ricordava di essersi opposto a quelle concessioni fatte allora, chi cercava accordi con gli eredi, chi proponeva l'acquisto da parte della Comunità, chi lanciava accuse di interessi privati; ma l'opinione prevalente era di non acquistare<sup>45</sup> perché probabilmente si confidava nel ritorno di quei beni alla Comunità, anche se qualcuno invitava alla diffidenza nei confronti dello Stato con il quale occorreva fare trattative, cioè Venezia, perché gli eredi di Zane erano di nazione veneziana<sup>46</sup>. Il governatore Savelli invocò in seguito il "summus ius" del pontefice in materia di beni ecclesiastici rinviando la decisione al cardinale di S. Marco<sup>47</sup>, e

<sup>43</sup> ASCC, 59, c. 13r. Infine, il decreto del camerlengo della S. Sede, in data 21 aprile 1488, ed indirizzato ai Conservatori e agli Anziani di Cesena, rendeva operante la nuova realtà (ASCC, 14, I.).

<sup>44</sup> Quelle terre erano state vendute «pro aliquo iusto pretio», come si espresse Lorenzo Zane, quando ringraziò il favore fattogli dal Consiglio cesenate (ASCC, 52 Riformanze, c. 51r.). Quando quelle terre si vendettero, Innocenzo VIII fissò il loro valore minimo a 2130 ducati (ASCC, 14, VI; si veda *infra*, nota 48).

<sup>45</sup> ASCC, 58, cc. 168r.-170r., 10 agosto 1487.

<sup>46</sup> ASCC, 58, c. 165v., 28 luglio 1487.

<sup>47</sup> ASCC, 59, c. 13r.-v.

con la mediazione di questi la Comunità cesenate accettò 400 ducati d'oro dagli eredi Zane, i quali si impegnarono, in caso di vendita, a rivolgersi innanzi tutti a Cesena<sup>48</sup>.

Le occasioni di relazione con Venezia erano frequenti. Nel maggio 1487 si discusse, in Consiglio, una questione che imponeva la ricerca di soluzioni concordate con Venezia. Riguardava il sequestro, avvenuto a Cervia, di alcune proprietà di un cesenate, ordinate dall'autorità ecclesiastica su richiesta di Nicolò Diedo, che lamentava il mancato pagamento di un proprio credito. Il Consiglio prese posizione a favore del proprio concittadino, che riteneva imbrogliato da Nicolò Diedo, perché costui vantava un credito superiore agli accertamenti fatti. La deliberazione consigliare di inviare un proprio rappresentante a Venezia, per concordare una soluzione equa<sup>49</sup>, si concluse con una sorta di beffa, perché quell'oratore ritornò con la notizia che era stato ritirato lo strumento di vendita dei beni requisiti, ma a condizione che Nicolò Diedo fosse pagato interamente<sup>50</sup>. Il che riportava la situazione all'esatto punto di partenza e dava ragione a chi, fin dall'inizio aveva proposto di non intraprendere nessuna azione, neanche di pressione sul papa, perché questi non sarebbe andato contro Venezia, con la quale in quel momento era alleato<sup>51</sup>. Non erano né cinismo né sarcasmo, ma solo realismo, che la conclusione della vicenda dell'eredità Zane avrebbe dimostrato di lì a qualche mese con l'avocazione della causa al papa e con la nomina ad esecutore testamentario del cardinale di S. Marco<sup>52</sup>.

Quando nel Consiglio cesenate appaiono schieramenti di opposizione alla politica pontificia, si accompagnano alla rivendicazione di una maggiore autonomia delle iniziative della Comunità. Dentro questo schieramento, la personalità più di spicco è quella di Pietro Zanolini. Lo vediamo contestare la nomina di un procuratore permanente della Comunità cesenate (che molti consiglieri avevano sostenuto con enfasi in previsione dei vantaggi che gli

<sup>48</sup> *Ibidem*, cc. 16v.-17v. Al 24 marzo 1489 risale il breve con cui Innocenzo VIII incaricò Bernardino Savelli, che non era più governatore di Cesena, ma conosceva bene gli antefatti, perché si recasse nella città a seguire gli esiti dell'eredità di Lorenzo Zane (ASCC, 14, VI).

<sup>49</sup> ASCC, 58, cc. 131v.-134r.; c.153v.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 176v.

<sup>51</sup> *Non credit quod sanctissimus dominus noster faciat aliquid contra dominos venetos, cum quibus ad presens est confederatus* (ASCC, 58, c.132r., 19 maggio 1487. Il consigliere era Orlando Benintendi).

<sup>52</sup> Nel già cit. breve del 24 marzo 1489 (ASCC, 14, VI), il cardinale di S. Marco è definito *unicus executor testamenti per bone memorie Laurentium patriarcham antiochenum*.

affari pubblici avrebbero ricevuto), con l'argomento che con l'autorità ricevuta avrebbe potuto vendere i cesenati come delle pecore<sup>53</sup>.

Era certamente lui uno di quelli che Polidoro Tiberti chiamò meritevole di supplizio perché apparteneva a quella schiera di spregevoli uomini di bassa condizione, giunti da poco alle cariche pubbliche, che anziché sostenere gli uomini buoni osava accusarli<sup>54</sup>.

L'uomo buono, in quel caso, era Giovanni Abati (lo stesso che abbiamo visto accusato di furto di terre pubbliche), il quale in quel tempo stava subendo un processo per omicidio. Si parlò di quella vicenda giudiziaria nel Consiglio dei 96, perché i Conservatori volevano rintuzzare l'accusa, mossa da Abati al governatore ed al podestà, di averlo deliberatamente danneggiato non concedendogli il tempo giusto per fornire le prove<sup>55</sup>. La difesa di Giovanni Abati (e sostenuta in Consiglio da Gaspare Martinelli) era fondata su questo: il podestà aveva trovato con facilità il cadavere. L'assassino non poteva essere Giovanni Abati, che sarebbe riuscito ad occultarlo meglio<sup>56</sup>. Quando Zanolini prese in Consiglio la parola, ed incominciò a rivolgersi a Polidoro Tiberti, i Conservatori gli intimarono di discendere dal palco dell'"arrengheria", mentre nella sala si scatenava lo scontro<sup>57</sup>. Quello stesso ordine di non parlare gli avevano intimato i Conservatori allorché Zanolini era intervenuto a proposito dell'opportunità di avere un procuratore a Roma; ed in quell'occasione il governatore gli aveva dato la parola<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> ASCC, 58, c. 87v.

<sup>54</sup> *Ibidem*, c. 63v. *Quicumque insectatur cives suos dignus est omni supplicio, quoniam decet bonos et graves viros se invicem amare et sibi invicem auxilium ferre, dicendo se dolere mirum incommo- dum quia multi ignobiles adventiti et pauperes insectantur bonos.*

<sup>55</sup> *Ibidem*, cc. 62r.-65r.

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 64r.

<sup>57</sup> «Murmur et altercatio non parva» (*Ibidem*, c. 65r.).

<sup>58</sup> Se quindi il governatore poteva essere in sintonia con Zanolini, va registrata la seguente vicenda, perché getta qualche ombra sul primo. Pietro Zanolini accusò sostanzialmente di furto Francesco Martinelli perché questi non aveva presso di sé quelle cose che dall'inventario delle consegne risultavano essergli state date quando fu nominato soprastante ai lavori del porto Cesenatico (ASCC, 58, c. 156r.). Era l'atto finale di un episodio che era cominciato quando il regolatore delle vie ed acque si era rifiutato di consegnare a Martinelli, ufficiale alle vie ed acque, i libri contenenti i debiti non pagati alla Comunità. Quel regolatore sosteneva che l'esazione di quelle somme spettasse alla Comunità e non ad un suo ufficiale. Il Consiglio gli diede ragione (*ibidem*, c. 141 r.-v.). Tuttavia, nella riunione successiva il capo Conservatore si lamentò che quel regolatore fosse stato messo in carcere. Il governatore si giustificò con impaccio (lui non sapeva niente di quella deliberazione...), ed annullò la carcerazione a condizione che Martinelli avesse a disposizione quei libri, grazie ai quali procurarsi il «salario» che gli spettava in

Stravolgimenti, correzioni delle leggi comunitative erano continuamente operati dagli ufficiali inviati a Roma, l'osservanza da parte dei quali delle leggi statutarie faceva scattare – come abbiamo visto – la lode dei patrizi, proprio per l'eccezionalità di quel comportamento rispetto alla norma. Bernardino Savelli intervenne anche opportunamente, ad esempio cercando di limitare le spese collegate agli incarichi che i patrizi si assegnavano con continua disinvoltura all'interno del Consiglio<sup>59</sup>. Una parte dei consiglieri era perennemente solidale con le richieste del patriziato più antico. Ad esempio Dario Tiberti, in questo sempre all'avanguardia, approvò il solito Ettore Fattiboni, il quale chiese un risarcimento per il danno subito in tempo di peste, quanto fu conduttore delle gabelle. Il Consiglio votò a decisa maggioranza contro quella richiesta<sup>60</sup> e vale la pena ricordare che Pietro Zanolini fu colui che accennò nemmeno troppo oscuramente alle 500 tornature di terreno comunitativo, quando si pronunciò contro la domanda di sovvenzione avanzata ancora da Fattiboni per il restauro del Pisciatello<sup>61</sup>.

A confrontare ancora le posizioni di Dario Tiberti e di Pietro Zanolini vale ricordare l'imbarazzo provocato dalla scomunica di due predicatori al Consiglio, a proposito della concessione fatta agli ebrei di esercitare l'usura (grazie alla quale concessione la Comunità percepiva una grossa somma<sup>62</sup>). Dario Tiberti sostenne con entusiasmo quella scomunica: solo la Chiesa – disse – poteva tollerare le usure e non altri; mentre Zanolini replicò di sentirsi immune da essa, che cadeva come un peso solo su coloro che ricavavano un vantaggio dalla concessione di quei privilegi<sup>63</sup>.

Il governatore e Zanolini si trovavano dalla stessa parte, quando il primo sollecitava i controlli sui lavori del Pisciatello<sup>64</sup>, ed il secondo contrastava la proposta, fatta da alcuni in Consiglio, di dividere i compensi degli incaricati dimissionari fra gli altri ufficiali<sup>65</sup>. Su parti opposte invece li trovò la deci-

quanto ufficiale della Comunità. I Conservatori non poterono opporsi e chiesero otto giorni di tempo, affinché la revisione potesse essere fatta (*ibidem*, cc. 142v.-143r.). E dal quel controllo scattò la denuncia a carico di Martinelli.

<sup>59</sup> *Ibidem*, cc. 37r.-38r.

<sup>60</sup> *Ibidem*, c.45r.-v.

<sup>61</sup> ASCC, 59, c. 65v.

<sup>62</sup> Sull'argomento, si vedano M.G. MUZZARELLI, *Alcuni documenti sul Monte di Pietà fondato a Cesena nel 1487*, in *Ricerche cesenati*, Faenza 1977, pp. 23-32, EAD., *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984.

<sup>63</sup> ASCC, 58, c. 112v.

<sup>64</sup> ASCC, 59, 8v.

<sup>65</sup> ASCC, 58, c. 164r.

sione con la quale il governatore sollecitò un breve pontificio, per accumulare maggiore potere, derogando dagli Statuti. L'intervento di Zanolini aveva un esordio classicheggiante: chi non ha voluto provvedere allo Stato, è necessario che faccia i conti con lo Stato stesso. Ed è evidente che lo Stato al quale pensava Zanolini era la Comunità di Cesena, della quale egli si sentiva rappresentante.

Significative erano le due richieste sostanziali: che il papa non innovasse contro ciò che era stato concesso alla Comunità e che confermasse i vecchi capitoli di legge<sup>66</sup>.

Quelle richieste coglievano nel cuore del problema: ogni papa, con i suoi interventi sollecitati dai cortigiani e dai vari comitati d'affari, destabilizzava continuamente le istituzioni. I governatori, anche i meglio intenzionati, come fu Bernardino Savelli<sup>67</sup>, ravvisando segni di "parzialità" nei comportamenti dei patrizi di Consiglio, credeva di agire per il bene comune introducendo norme nuove, che aumentavano le incertezze<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> ASCC, 59, c.26v. *Ser Petrus Zannolinus allegavit Tullium dicentem: qui pro Re publica providere noluertit, cum Re publica provideat necesse est; et propterea dixit se pro Re publica sua, si opus esset, vitam exponere velle, et quod credit sanctissimus Dominus noster habuisse aliquam falsam opinionem vel informationem, propter quam talia scriisserat. Et sibi videri, – declaravit – supplicandum esse sanctitati sue ut nolit innovare aliquid contra ea que concessa sunt huic Comunitati et quod sua sanctitas melius informari debeat, quia hic non sunt dissensiones neque partialitates.* Si veda il paragrafo seguente.

<sup>67</sup> Giuliano Fantaguzzi, che nel suo diario scriveva ciò che pensava e se ometteva i rilievi negativi non concedeva titoli di lode menzogneri, scriveva: «Monsignore miser Berardino, protonotario sabello, in questi tempi fo governadore a Cesena, el quale fo alquanto venereo, ma governò gentile et civilissimamente» (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c.12r.).

<sup>68</sup> Tanto che, in occasione delle discussioni sui lasciti di Malatesta Novello, Zanolini invocò la partecipazione del vescovo a quelle decisioni, contro la maggioranza degli astanti (ASCC, 58, c.203r). Il vescovo non risiedeva nemmeno a Cesena e di quell'alternativa perciò Zanolini non poteva avere misurato le prove. Che il vescovo abitasse a Roma è detto dallo stesso Zanolini, che riferì di averlo incontrato nella capitale quando vi andò come oratore insieme ad Egidio Arcani (*ibidem*). Il vescovo era Pietro Menzi da Vicenza. Di lui riferisce Fantaguzzi: «Miser Piero da Vicenza, auditore de la Camera Apostolica, questo anno [1486] fo fatto veschovo de Cesena et vene al suo episcopato dal 1488, nella quale intrata fo fatto tumulto e folli morto el cavallo sotto e lui ferito in una gamba, e quasi per esser morto fo pericollo» (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c.12v.).

## 6. *Le nomine dei consiglieri*

L'obiettivo polemico del partito "popolare", degli uomini nuovi, di quelli che Polidoro Tiberti chiamò gli ultimi arrivati<sup>69</sup>, era dunque il mancato rispetto, da parte del papa e dei suoi ufficiali, delle leggi che regolavano la vita della Comunità. Una delle più delicate riguardava la nomina dei consiglieri destinati a succedere a quelli morti nel Consiglio dei 96. Pietro Zanolini contrastava apertamente i brevi pontifici che "proponevano" alla Comunità i successori. Quell'attribuzione spettava solo agli organismi consiliari e danneggiava i cittadini meritevoli, perché a loro si preferivano persone indegne della carica cui aspiravano<sup>70</sup>. Andrea Allegri, un altro "popolare", incalzava: la consuetudine introdotta dai brevi spingerà chiunque a fare pressione per essere ammesso in Consiglio con quel sistema<sup>71</sup>. Di quell'opinione, espressa nell'estate 1486, erano anche gli imbarazzati patrizi di antica data. Dario Tiberti, dopo essersi profuso in lodi della grande avvedutezza del pontefice, proponeva il sistema della votazione secondo gli ordinamenti della Comunità. E la votazione bocciò inesorabilmente quei protetti<sup>72</sup>. Il Governatore fece però pressioni, perché infine i Conservatori votarono ed approvarono (sia pure a maggioranza di un solo voto) la decisione di riprodurre i due protetti del papa non appena si fossero resi liberi posti in Consiglio e non vi fossero parenti dei morti in grado, per le loro qualità, di succedergli. Nella verbalizzazione il cancelliere scrisse che Conservatori ed Anziani erano giunti a quel partito perché avevano riflettuto sul rispetto che bisognava provare per i brevi papali e perché a ciò li invitava il governatore<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> Torelli tradusse quell'espressione, che noi purtroppo non conosciamo, con «adventitii» (cfr. la nota n. 54). Nella mia tradizione della verbalizzazione delle parole di Polidoro Tiberti, ho reso *ignobiles adventitii ed pauperes* con «spregevoli uomini di bassa condizione, giunti da poco alle cariche pubbliche», perché il concetto sotteso era sostanzialmente la contestazione dell'uguaglianza del ruolo politico in esseri di condizione sociale inferiore. Polidoro Tiberti può anche aver detto: «Miserabili arrivati da poco», oppure più semplicemente: «straccioni», a seconda del registro stilistico scelto. Torelli usò le parole *ignobiles et pauperes* per dare contenuto espressivo alle intenzioni politiche di Tiberti.

<sup>70</sup> ASCC, 58.c.13v. 28 luglio 1486.

<sup>71</sup> *Ibidem*, c.19v.

<sup>72</sup> Il primo ebbe un sì e 14 no, il secondo 5 sì e 10 no (*ibidem*, cc. 19v.-20r.).

<sup>73</sup> *Ibidem*, c. 20v. *Magnifici Domini Conservatores et Antiani consideraverunt quod esset equum et benefactum habere respectum ad breviam predictam et illis iuxta posse obtemperare et maxime suadente et mandante hoc fieri debere prefato Reverendissimo Domino Governatore.*

Questi non voleva comprendere che le vere ragioni di discordia (cui alludeva ancora, in una successiva riunione<sup>74</sup>) dipendevano solo dall'atteggiamento del papa, il quale rinnovò le proprie richieste invitando ancora il Consiglio cesenate ad accettare i propri protetti, che tutti entrarono perché infine il governatore di proprio arbitrio li nominò consiglieri, scavalcando il parere contrario del Consiglio<sup>75</sup>. Era il 18 dicembre 1487. L'8 gennaio 1488 fu convocato il Consiglio ed il governatore fece leggere un breve di Innocenzo VIII, scritto il 22 dicembre 1487<sup>76</sup>. In esso il papa dichiarava la propria fiducia nelle capacità di governo di Bernardino Savelli ed intendeva eliminare i dissensi e le ragioni di contrapposizione che animavano i cittadini, procedendo ad alcune riforme, la più importante delle quali riguardava la nomina dei nuovi consiglieri, alla quale si doveva procedere entro tre giorni dalla morte dei predecessori. La scelta, anziché ai Conservatori, spettava in prima istanza dal governatore, che avrebbe dovuto nominare dieci persone, le quali avrebbe dovuto votare il Consiglio del 96<sup>77</sup>. A quel punto avvenne la ribellione all'interno del Consiglio, con l'intervento di Zanolini dall'esordio classicheggiante ed invocante il rispetto delle norme statutarie.

Le obiezioni mettevano in evidenza un errore di valutazione del governatore, che confondeva "pochi sediziosi" con tutto il Consiglio<sup>78</sup>, nel complesso compatto nella difesa dei propri diritti costituzionali. Ed il governatore tenne conto di quelle risposte mantenendo ai Conservatori il diritto di nominare i nuovi consiglieri<sup>79</sup>. La presa di posizione assunta nel marzo 1488 dal

<sup>74</sup> *Ibidem*, c.27v.

<sup>75</sup> La riunione era cominciata in modo tempestoso, perché un cesenate pretendente al posto di consigliere si era fatto sostenere dal vicario vescovile, il quale imponeva che il proprio protetto, sotto pena di scomunica, fosse ammesso fra i 96. Mentre i consiglieri si opposero decisamente, dichiarandosi disposti a discutere la causa a Roma, il governatore non solo lo nominò consigliere, ma mostrò un breve in data 1° dicembre 1487 (il testo è trascritto nel verbale) in cui il papa premeva per l'ammissione di un cesenate in Consiglio. A quel punto il governatore ascoltò alcuni pareri e poi decise per l'ammissione. Quando gli fu fatto notare che altri due, sempre in virtù di un breve, avrebbero dovuto essere ammessi, nominò anche loro consiglieri (ASCC, 59, cc. 21r.-22v.).

<sup>76</sup> È il breve di cui si parla all'inizio.

<sup>77</sup> ASCC, 13, LIV.

<sup>78</sup> ASCC, 59, c. 26v.

<sup>79</sup> Era una questione anche pratica. Nella prima riunione destinata a nominare un nuovo consigliere, il governatore sottopose a votazione 20 candidati (*ibidem*, cc. 53v.-54v.). Nel Consiglio dei 96 avrebbe richiesto moltissimo tempo.

governatore sui custodi alle porte<sup>80</sup>, di sostegno alle richieste comunitative, ci aiuta a comprendere la politica di Bernardino Savelli, favorevole al punto di vista dei cesenati di difesa delle istituzioni quando esse gli apparivano minacciate dagli interventi pontifici. Ma egli stesso appariva minacciarle ai suoi sostenitori quando arrogava a sé, in nome della salvaguardia della pace, i diritti che spettavano ai Consigli cittadini.

Il giudizio laudativo di Fantaguzzi, che apparteneva all'ala conservatrice del patriziato, rende giustizia agli sforzi compiuti da Bernardino Savelli, come l'impresa da lui promossa per la definizione delle borse in cui comprendere i 96 consiglieri nella rotazione degli incarichi di conservatore<sup>81</sup>. Le forze che si muovevano in quel campo avevano spinte contraddittorie, perché quel principio di efficienza che spingeva il governatore a non tenere conto delle leggi e a nominare di proprio arbitrio due oratori a Roma adatti a seguire gli affari della Comunità cesenate, provocando le lamentele della nobiltà inetta<sup>82</sup>, quand'era adoperato per favorire il ricambio della classe dirigente provocava risentimenti e rivendicazioni di autonomia del patriziato.

## 7. Il 1496

La grande lacuna documentaria del periodo borgiano è preceduta dalle *Riformanze* adottate nei Consigli cittadini dai primi di novembre 1496 al 1497<sup>83</sup>, che si aprono con la paura della fame. Dopo l'estate infruttuosa, i pericoli della carestia fra la popolazione avevano allarmato il Consiglio dei 96, che aveva nominato Pietro Zanolini oratore a Venezia a perorare l'acquisto del grano, mentre la Comunità faceva passi presso i mercanti riminesi<sup>84</sup>, per ricevere da loro il grano qualora fallisse l'accordo con la città di Venezia. Inoltre si deliberò di costituire un punto di vendita del pane, organizzato da

<sup>80</sup> Si veda *supra*, al paragrafo 2.

<sup>81</sup> ASCC, 58, cc. 88r.-108v. Ne ho parlato in *Nobiltà e «popolo»*, cit., pp. 167-171.

<sup>82</sup> Nei consigli da tempo si dibattevano le questioni relative al recupero del castello di Montecodruzzo, ai beni entiteutici, alle tasse sugli ebrei. Il 10 marzo 1487 il governatore, dopo aver fatto giurare Conservatori ed Anziani che non avrebbero mai svelato ciò che stava per dire loro, propose di mandare Marco Casini e Lancillotto Lancetti a Roma, per ottenere in merito una bolla pontificia. Così fu fatto (ASCC, 58, cc.82v.-83v.). La spiegazione del gesto viene dalla dichiarazione di «dolore» degli esclusi, tutti appartenenti all'antica nobiltà, che Savelli conosceva bene come inconcludente (*ibidem*, c. 115r.-v.).

<sup>83</sup> Il volume è scritto quasi per intero dal notaio Gaspare «quondam magistri Perini» di Cesena, cancelliere della Comunità.

<sup>84</sup> Come quel *Jacobus catanius*, mercante di Rimini (ASCC, 61, c.1v.).

due patrizi “probi et discreti”, qualità necessarie per vendere ed anche distribuire gratuitamente il pane a seconda dell’opportunità, dell’indigenza e della condizione delle persone<sup>85</sup>. Era dunque un provvedimento di emergenza, che riguardava la parte più ampia della popolazione cittadina, priva di quei rifornimenti diretti dalla campagna, di cui godeva invece il patriziato proprietario di terre. Quando le trattative con Venezia si arenarono<sup>86</sup>, Dario Tiberti in Consiglio propose che oltre agli oratori incaricati di perorare la causa presso le città del dominio veneziano, si nominassero otto persone fuori del Consiglio e anche alcuni del contado, che in quell’occasione dovevano partecipare alle discussioni sulle decisioni da prendere, perché anch’essi capissero e contribuissero al da farsi “affinché la città non muoia di fame”<sup>87</sup>.

La proposta piacque ai maggiorenti<sup>88</sup>, e il capo Conservatore avrebbe anche voluto far assegnare un premio in denaro per ogni sestajo di grano introdotto a Cesena<sup>89</sup>. Nella formula della deliberazione presa in Consiglio, si faceva esplicita menzione all’autorità completa che quella singolare commissione avrebbe avuto, del tutto simile a quella dei Conservatori<sup>90</sup>. La gravità del momento, che stava per far entrare i contadini – ma solo in quell’occasione – dentro il recinto del potere, doveva essere chiara anche a chi si fosse opposto negando autorità a quella strana commissione.

Intanto si affrontarono anche altre questioni, come il tentativo di conciliare le pubbliche spese con la necessità di formare le borse degli ufficiali cittadini. Quelle borse, diceva Dario Tiberti, certamente costavano denaro pubblico (perché i patrizi erano di volta in volta ricompensati), ma gli incarichi conferiti sulla base di esse tornavano ad onore e a vantaggio dei cittadini cesenati<sup>91</sup>.

<sup>85</sup> *Qui habeant vendere dictum panem et distribuere secundum opportunitatem et indigentiam et conditionem personarum (ibidem, c. 3r.)*.

<sup>86</sup> L’iniziativa di Zanolini fu ostacolata – egli scrisse in una lettera diretta al Consiglio cesenate – dal conflitto sorto fra il cesenate Giovanfrancesco di Domenico Pasi e il visdomino veneziano di Ferrara. Perciò i veneziani se la presero con la città di Cesena, negandole il grano (ASCC, 61, c. 9v.). E c’è da credere a Zanolini, se si pone mente alla durezza delle pene inflitte da Venezia a Giovanfrancesco Pasi. Ne parla Giuliano FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove, cit.*, c. 29v.

<sup>87</sup> ASCC, 61, c. 10r.

<sup>88</sup> Marco Casini e Nicolò Masini l’accettarono proponendo di nominare un rappresentante di ogni contrada (*ibidem*, c. 10r.). Nella delibera i «comitatini» furono due al di qua e due oltre il Savio (*ibidem*, c. 10v.).

<sup>89</sup> *Ibidem*, c. 10v.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*, c. 6v.

Infine si trovò una situazione di compromesso su cui tutti concordarono: poiché alcune spese non potevano essere disattese, si deliberò di rinviare al primo aprile 1497 la creazione delle borse.

Gli interessi da versare ai titolari del debito pubblico furono anch'essi procrastinati, e di due anni. A giudicare dalla verbalizzazione del partito preso dalla maggioranza, i creditori soddisfatti furono quei consiglieri che avevano prestato il loro servizio come oratori<sup>92</sup>. Ed è interessante l'intervento che volle fare Gaspare Perini, il cancelliere, quando con tono ispirato esordì dicendo che la pace e l'esonero dalle spese, due cose buone ed auspicabili, spesso erano in grado di distruggere lo Stato. "Della pace dissi che cosa pensavo" aggiunse sibillinamente; circa il risparmio delle spese degli ufficiali non occorre secondo lui esempi, per dimostrare che lo Stato rischiava di cadere in rovina. Infatti ogni giorno gli introiti della Comunità, senza qualcuno che se ne curasse, potevano essere usurpati, le spese essere senza misura e numero; mentre nessuna memoria e nessuna scrittura resterebbero negli archivi pubblici e tutto scomparirebbe. Perché se era vero che la città era colma di debiti – aggiungeva il cancelliere – era anche vero che era molto più ricca di crediti, per riscuotere i quali occorrevano le borse dei pubblici ufficiali<sup>93</sup>.

L'occasione per dimostrare l'utilità degli ufficiali comunitativi e quindi di quelle spese venne il giorno dopo, 7 novembre 1496, durante il Consiglio dei 96, quando il capo Conservatore propose di compilare gli estimi del contado per esigere le tasse dovute dai proprietari terrieri<sup>94</sup>. Gaspare Perini incalzò con un altro intervento a sostegno di quella proposta: come si comportavano meglio quegli uomini, per giunta ignoranti, delle cittadine e dei borghi fortificati confinanti con la Comunità cesenate<sup>95</sup>. Loro ogni tre anni rifacevano gli estimi. Solo il Consiglio cesenate non si curava dei redditi comunitativi. Con un po' più di diligenza, si otterrebbe un provento annuo di

<sup>92</sup> Infatti essi, che nella richiesta fatta da Gerolamo Bertuzzoli dovevano essere soddisfatti insieme con i titolari del debito pubblico, non appaiono fra coloro il cui debito fu rinviato (*ibidem*, c. 7v.).

<sup>93</sup> *Ibidem*, c. 7r.-v.

<sup>94</sup> *Praeterea per dominum Agusellum conservatorem in consilio publicata fuit proposita facta de collectis forensium exigendis et libris extimorum forensium compilandis pro honore et utilitate Comunitatis nostrae* (*ibidem*, c. 11r.).

<sup>95</sup> *Cum melius et utilius se gerant quidam homines indocti opidulorum et castrorum circumstantium, qui tanta cura et solertia sollicitant res suas* (*ibidem*).

500 lire, così come un tempo<sup>96</sup>. Detto da chi sosteneva che gli emolumenti offerti ai patrizi impegnati negli incarichi pubblici consentivano un guadagno alla Comunità appare o una contraddizione o una dichiarazione di impotenza, che può apparire sospetta, se si pensa che quelle terre da cui bisognava riscuotere le tasse erano di proprietà di molti dei 96 consiglieri<sup>97</sup>. Ed è legittimo anche credere che molti di questi preferissero una spartizione degli incarichi su questioni anche non sostanziali pur di tener lontano l'accertamento dei redditi.

Il 9 novembre 1496 i Conservatori diedero incarico a due notai di riscuotere le tasse inevase dagli estimi precedenti, secondo quanto appariva dai registri fiscali<sup>98</sup>. Dovevano inoltre investigare se qualche proprietà non era stata registrata e obbligare i proprietari al pagamento e quindi rinnovare gli estimi del contado, in cui apportare tutte le variazioni intervenute<sup>99</sup>. Sull'esito dell'incarico assegnato ai due notai le fonti sono silenziose, a causa del vuoto documentario delle *Riformanze*. Quel bisogno di denaro, che avrebbe stravolto molti orientamenti tradizionali, era continuamente stimolato dalla richiesta di grano, che la Comunità faceva in ogni direzione, ora anche a Fano e a Forlì<sup>100</sup>. I Conservatori proposero la vendita di quella parte dei boschi comunitativi meno redditizi, mentre il podestà intimava ai debitori morosi il pagamento del denaro dovuto<sup>101</sup>. Sempre la necessità di trovare denaro per i poveri<sup>102</sup> spinse Conservatori e Anziani a proporre che i terreni urbani e rurali occupati abusivamente da molti fossero recuperati alla Comunità<sup>103</sup>. Come si vede, la cartina di tornasole della carestia rivela quante fossero le risorse pub-

<sup>96</sup> *Ibidem*, c. 11 r.-v.

<sup>97</sup> Un'indagine statistica sulle proprietà dei cesenati in età d'antico regime, condotta sulla base dei dati forniti dal catasto degli anni 1739-1740, assegna a 57 consiglieri (che costituivano il 3,16% del totale dei proprietari terrieri) il 19% delle proprietà complessive (si veda L. FABBRI, *La proprietà fondiaria nel cesenate secondo il catasto del 1740*, tesi di laurea, relatore Roberto Finzi, Università di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, anno accademico 1990-1991).

<sup>98</sup> *Dicti notarij debeant adhibere omnem curam et diligentiam in exigendis per eos collectis dictorum forensium iam impositis et preteritis ad omnibus debitoribus, qui accensi reperiuntur in libris dictarum collectarum* (ASCC, 61, c. 14r.).

<sup>99</sup> *Ibidem*, c. 14r.v. Anselmo Dandini e Francesco Mariotti, i due notai eletti, avevano tre mesi di tempo per svolgere il loro lavoro (*ibidem*, c. 14 v.).

<sup>100</sup> *Ibidem*, c. 38r.-v.

<sup>101</sup> *Ibidem*, c. 39r.

<sup>102</sup> *Pro indigentis (ibidem, c. 38v.), providere indigentis (ibidem, c. 39r.)*.

<sup>103</sup> *Ibidem*, c. 39v. (*Insuper ad recuperanda pro ipsa comunitate terrena urbana et ruralia communitatis nostre occupata per multos*).

bliche a cui il Consiglio rinunciava per compiacenza verso i membri della propria classe, che non sappiamo se fossero poi stati veramente obbligati a restituire le terre occupate abusivamente e a pagare le tasse arretrate. L'assenza di registrazione di contrasti e di opposizioni in merito può far pensare che quei progetti del Consiglio non andarono mai in porto.

Il 12 dicembre 1496 Conservatori, Anziani e gli eletti del Consiglio sulla questione frumentaria deliberarono concordemente la proposta di vendere alcuni terreni pubblici e di mettere all'incanto i pascoli comunitativi<sup>104</sup>, i vari dazi, il notariato del danno dato, in modo che gli appaltatori anticipassero parte del denaro per il quale si fossero impegnati<sup>105</sup>. Appena quella proposta fu presentata al Consiglio dei 96, furono poste soluzioni alternative alla vendita dei terreni, come una tassazione suddivisa in tre gradi<sup>106</sup>. Si doveva inoltre provvedere a trovare mille ducati con i quali pagare la Camera Apostolica "pro gratia obtinenda"<sup>107</sup>, cioè per ottenere il consenso pontificio ad acquistare il grano dall'esterno. Meno dispendioso sarebbe stato certo trovare chi avesse frumento da vendere con il quale aiutare la Comunità<sup>108</sup>. Il consigliere che lanciò la proposta sapeva evidentemente che qualcuno aveva quel grano nei propri magazzini, ma occorreva convincerlo a vendere e non invogliava a farlo il prezzo cui sarebbe stato moralmente obbligato, certamente inferiore a quello lievitato dalle richieste del mercato.

Come sempre, certi interventi sono molto significativi: Dario Tiberti sostenne che non era lecito al Consiglio imporre tasse, senza che il governatore fosse presente. Per trovare quel denaro gli sembrava giusto che si vendesse la parte meno ricca dei boschi comunitativi<sup>109</sup>.

Se dunque Dario Tiberti preferiva alienare beni pubblici piuttosto che introdurre una tassazione sulle proprietà (come quella che Giovanni Masini e altri proponevano<sup>110</sup>), possiamo comprendere le due diversificazioni sostanziali degli orientamenti del patriziato cesenate in politica interna. E quel-

<sup>104</sup> Della Fornace, di Capo d'Argine, della Valle, dello Stradello (*ibidem*, c.40r.).

<sup>105</sup> *Ibidem*, c. 40r.-v. Se ne vedano i capitoli alle cc. 44v.-45r.

<sup>106</sup> *Ibidem*, c. 42v.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> La proposta di Giovanni Masini e di Marco Casini era semplice, perché aveva una forma progressiva per tre «gradi», cioè un terzo di ducato, mezzo, un ducato, nell'indicazione esplicita di Casini. Quest'ultimo accettava anche che si dovesse vendere *quaedam pars silvarum comunitatis nostrae, iuxta calaram avellani, pro reducendo illam partem ad*

la rappresentata da Dario Tiberti fu la vincente, come abbiamo visto. Ma soprattutto interessa quanto egli sosteneva circa la liceità degli atti amministrativi (che potremmo riassumere così: in assenza del governatore non era lecito imporre tasse, mentre si potevano vendere le terre pubbliche), perché ci informa sull'opinione nutrita da un influente patrizio cesenate su quali dovessero essere i compiti degli ufficiali dello Stato ecclesiastico. Prove di una sollecitudine in senso contrario (teso cioè alla conservazione delle ricchezze comuni), da parte di quello Stato, non si trovano nelle fonti.

*culturam (ibidem). Giustificava in fondo l'alienazione di quelle terre ai privati come un impulso allo sviluppo dell'economia, con la trasformazione di un'area boschiva scarsamente redditizia in zona di coltura.*